



Alla Camera 322 voti per la maggioranza

Le forze del centrosinistra possono contare alla Camera su 322 deputati, dopo la disponibilità dello Sdi e del Pri. Il Polo è a quota 275. L'opposizione di sinistra conta 15 deputati, gli ex-leghisti (Comino) sono 5, i voti di opposizione nel gruppo Misto sono 6. Al Senato il centrosinistra può contare su una maggioranza più ampia e senza problemi. Smentiscono seccamente ogni "boatos" su possibili cambi di casacca i Ppi Giorgio Merlo, Mario Pepe, Vittorio Volino, Salvatore Piccolo, Giuseppe Niedda e Domenico Tuccillo, Armando Veneto. Ecco su quali numeri possono contare gli schieramenti: CENTROSINISTRA: Ds 164 (sono 165, ma per prassi il presidente della Camera Luciano Violante non partecipa al voto), Ppi 57 (sono 58 con Beniamino Andreatta assente per malattia), Democratici 21, Udeur 20, Pdci 20, Verdi 15, Sdi 8, Ri 6, Pri 5, Minoranze Linguistiche 5, Enrico Micheli (gruppo misto) 1. CENTRODESTRA E LEGA: Fi 110, An 91, Ccd 13, Cdu 6, Lega 46, Upr 7, Gruppo Misto 2. OPPOSIZIONE DI SINISTRA: Prc 13, Giuliano Pisapia 1 (gruppo misto), Mara Malavenda 1 (gruppo misto), Cobas). OPPOSIZIONE GRUPPO MISTO: Alberto Acierno (Fiamma Tricolore), Vincenzo Angeloni Paolo Bampo (Forum popolare federalista), Elena Ciapucci e Giancarlo Cito (Lega d'azione meridionale), Roberto Grugnetti (Pensionati padani).



Ciampi oggi dà l'incarico «Sui numeri sarò rigoroso» E Cossiga sulle regole smentisce Berlusconi

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Incassato anche il placet dell'ex capo dello Stato e alleato del centrodestra, Francesco Cossiga, il Quirinale procede spedito sulla strada imboccata. Vale a dire che se la maggioranza dei gruppi parlamentari gli indicherà il nome di chi potrà formare un nuovo governo, Carlo Azeglio Ciampi darà l'incarico. E così le grida, le urla di Berlusconi e di Bossi che invocano a tutti i costi le elezioni anticipate resterebbero confinate nel repertorio degli ululati alla luna. Questa è la sintesi della prima giornata di consultazioni avviata dal capo dello Stato e che terminerà oggi, in tarda mattinata. Prevedibilmente la conclusione sarà l'incarico affidato a Giuliano Amato, il quale a questo appuntamento vuole giungere «blindato», cioè con la sicurezza di non essere impallinato dall'aula. Ma questo, se è un tema forte di discussione e di verifiche tra i partiti di maggioranza in queste ore di vigilia, ed è anche al centro delle riflessioni e dei colloqui di Ciampi, non può certamente essere condizionante nelle scelte che il presidente deve compiere. L'iter è chiaro e l'ha spiegato Cossiga, salito al Colle dopo i presidenti di Senato e Camera, Nicola Mancino e Luciano Violante. Uscendo dal salone della vetrata Cossiga ha spiegato, con il piglio professorale di chi è esperto di diritto costituzionale, che «il capo dello Stato deve stare a quanto gli dicono i gruppi: se dicono che un certo candidato o una certa candidatura ha la maggioranza, lui deve dire: va bene. Se i gruppi ingannano, poi ci saranno delle conseguenze. Se i gruppi sbagliano - aggiunge il leader dell'Upr - mica è colpa del capo dello Stato». Cioè: se poi il premier incaricato non passa la verifica delle Camere questo è un problema che attiene ai gruppi stessi che lo hanno indicato, non certamente

al Quirinale. «La nostra - è la conclusione del ragionamento - è una Repubblica parlamentare, quindi i poteri del capo dello Stato sono vincolati al determinarsi o al non determinarsi di certe situazioni politico-istituzionali». Come al solito Cossiga non si risparmia la battuta, in questo caso rivolta al suo vecchio discepolo Altullo, e ora avversario politico: «Naturalmente c'è il caso di Arturo Parisi uno che nonostante sia stato mio allievo non sapeva contare fino a dieci», con evidente riferimento alla conta errata che fece capitolare Romano Prodi nell'ottobre 98.

Dunque la questione è stata posta: se Giuliano Amato verrà indicato dal centrosinistra riceverà l'incarico. Se poi dovesse rifiutare, o non riuscisse a formare il governo, o non dovesse essere bocciato la situazione muterebbe di segno, tutto diventerebbe più difficile e anche la strada di un governo istituzionale potrebbe diventare impraticabile. Per questo Ciampi sta procedendo con i piedi di piombo e a Rocco Buttiglione, salito al Colle come leader del Cdu, che gli ha detto: «Presidente, lo sai che i voti potrebbero non esserci?», il capo dello Stato avrebbe replicato: «Sarò rigorosissimo sulle verifiche e vorrò vedere i numeri». Insomma il timore che qualche giravolta politica possa davvero accadere nel segreto dell'urna esi-

ste, ma non può impedire l'iter avviato.

Tuttavia c'è da dire che Berlusconi ai suoi interlocutori è stato chiaro: «Non faccio singole campagne acquisti. Ho una lista di persone in fila. Scajola e Pisano sono tempestati di offerte. Ma figuriamoci se mi metto a comprare Comino piuttosto che Di Nardo. Altra cosa è se si mette a punto un'operazione politica per rimettere insieme spezzoni di Dc. E per questo solo Sergio D'Antoni potrebbe riuscirci». E guarda caso Buttiglione uscendo dal colloquio con Ciampi ha detto: «Non facciamo campagne acquisti, ma è in atto un processo politico. Se si realizzasse una convergenza al centro non si tratterebbe d'opportunismo parlamentare, ma di precise scelte politiche». E quindi l'appello al Ppi: riprendiamo il dialogo interrotto nel '95. Ma sono per ora solo desideri di Buttiglione, quanto ai progetti politici si è nel vago.

Ma un altro punto è stato al centro delle attenzioni del Quirinale: l'oggetto del futuro governo. Cioè referendum e legge elettorale. Ciampi è stato esplicito con tutti in proposito e tutti hanno concordato sulla necessità di arrivare a una formulazione di legge che dia stabilità ai governi. Ne hanno convenuto non solo i referendari (Masi, Calderisi, Taradash), e i radicali (Pannella e Miliò), ma anche la Lega (Bossi) e Rifondazione (Bertinotti), cioè sia i partiti favorevoli al sistema maggioritario che quelli proporzionalisti. E il no al referendum del secondo partito di maggioranza, del Ppi? Per Ciampi non può essere un problema, perché il governo deve solo garantire lo svolgimento dei referendum.

Ieri, dunque, si sono avvicendati sul Colle Mario Rigo, presidente del gruppo misto del Senato, che si è speso per Amato o per un governo istituzionale. Quindi è toccato a Mauro Paissan per il grup-

po misto della Camera che con Ciampi ha affrontato il nodo del no del Ppi al referendum elettorale. Guido Dodeynaz dell'Union Valdôtaine ha detto no alle elezioni anticipate, proponendo contemporaneamente tre possibili premier: Amato, Fazio e De Rita. Luigi Caruso della Fiamma tricolore si è speso per le elezioni subito, così come Renzo Gubert dell'Unione popolare democratica e Angelo Sanza dell'Upr. E Bossi che preferisce il ricorso alle urne piuttosto che avere un quarto governo in questa legislatura tanto più se guidato da un «tecnocrate». Franco Meloni, del Partito sardo

d'azione ha proposto Amato per arrivare ad una nuova legge elettorale. Mentre Vito Gnutti degli Autonomisti per l'Europa e i Riformatori del Patto Segni hanno insistito perché si facciano i referendum. Ma Calderisi alla domanda: pur di ottenerli votereste per un governo di centrosinistra, ha risposto un laconico: «Vedremo». Infine Bertinotti: assolutamente no ad Amato. Se si spostasse l'asse programmatico del governo la crisi si potrebbe risolvere, ma non ci sono i presupposti perché questo avvenga. Oggi tocca al Polo, al centrosinistra e agli ex presidenti: Leone e Scalfaro.



Marco Ravagli/ Ap



Francesco Cossiga dopo l'incontro con Ciampi e sotto il banco da cui i leader dei partiti rispondono ai giornalisti dopo le consultazioni con il presidente

Marco Ravagli/ Ap

IN PRIMO PIANO

Dal Ppi un sì ad Amato e un no al referendum

NATALIA LOMBARDO

ROMA Dal partito popolare arriva un sì al governo Amato e un no al referendum elettorale. Votare no al quesito sul maggioritario, quindi, ma non si esclude il suggerimento dell'astensione, per far saltare il quorum. Una cosa è certa, in casa Ppi, che il nuovo governo servirà a «rilanciare e rinvigorire l'alleanza», (e il segretario, Pierluigi Castagnetti, è sicuro che la maggioranza in Parlamento ci sarà), oltre che ad evitare le elezioni anticipate. Ma non è un'operazione di salvare il voto sul quesito elettorale, dal quale uscirebbe una legge con «effetti distorsivi». Meglio quindi che ci pensi il Parlamento, e che il nuovo premier resti neutrale sul tema. Però «non è una rinuncia al bipolarismo», precisa Castagnetti, e la formula è: «governabilità, stabilità, rappresentatività». Dopo quasi sei ore, la direzione nazionale riunita ieri a piazza del Gesù, ha prodotto un documento unitario. Così il Ppi sembra aver «digerito» Amato. A patto, però, che sia «tenuto sotto controllo», che pesi la presenza popolare nel governo. Infatti De Mita puntualizza che «bisogna cambiare tutto, non solo il capo del governo. Dovrà fare la legge elettorale con la nostra indicazione». E proprio il no al referendum va dritto a colpire «l'egemonia Ds che tanti popolari, persino Rosy Bindi, riferiscono alcuni, ancora teme. Il nome di Giuliano Amato il segretario del Ppi non lo fa esplicitamente, rimanda alla decisione «unitaria» della maggioranza. Lo farà al Capo dello Stato, «per correttezza istituzionale». Mentre più di quaranta dirigenti del Ppi, compresi i ministri, sono chiusi in una stanza a discutere, il ministro del Tesoro da New York fa sapere di non voler essere solo il «traghetto» e nel frattempo telefona a Ca-

stagnetti. Nulla da eccipere, da parte del leader popolare: «Intanto bisogna dare un governo al paese», quindi «è persino banale dire che il capo del governo espresso ora dalla maggioranza di centrosinistra sarà tra le persone da prendere in considerazione come premier anche nel 2001».

E la campagna acquisti del Polo? «Vergognose insinuazioni», «squallide voci», «ipotesi infondate». Così i diretti interessati, i deputati Domenico Tuccillo (zeccchiano), Mario Pepe, Giuseppe Niedda, e il sottosegretario alle Finanze, Armando Veneto, smentiscono le voci di imminenti traslochi nel centrodestra.

Insomma, la parola d'ordine unitaria è «opporci» al referendum. E la spinta più proporzionalista. (Ortenso Zecchino e Ciriaco De Mita, ma ieri ha ribadito il no all'«inutile referendum» anche Franco Marini), ha fatto archiviare la proposta ufficiale, del partito, ovvero la cosiddetta «senatizzazione» (applicare la legge elettorale del Senato anche alla Camera). Un pedaggio da pagare, per il segretario, per ottenere l'unità sul nome di Amato? Castagnetti rimanda la palla all'alleanza: «La "senatizzazione" non è stata recepita. Si è persa l'occasione offerta dal Ppi per evitare il referendum». Nei corridoi di piazza del Gesù i «tedeschi», come il giovane Mario Adinolfi, danno per certo che sia passata la linea loro, ma c'è chi non la pensa così, come Carlo Franceschini e il segretario li boccia: «Non abbiamo indicato nessun modello. Apriamo il dibattito con tutte le forze politiche». Cercare le soluzioni più idonee «recuperando la lezione di Roberto Ruffilli sul "cittadino arbitro"», nella logica delle coalizioni ma salvaguardando le identità: «Si è parlato di vari sistemi, del modello Urbani e di quello per le Province, del "sindaco d'Italia" e del modello tedesco».

DIREZIONE PRC

Bertinotti: strategia dal «passo lungo» per un nuovo incontro tra le sinistre

ROMA Amato? Neanche a parlarne. Perché è l'uomo-simbolo del liberismo e è uomo invece proprio quelle politiche liberiste che hanno portato alla sconfitta elettorale del 16 aprile. Rifondazione dice la sua sulla crisi che si è appena aperta con le dimissioni di D'Alema. Ieri Fausto Bertinotti ha riunito la direzione in viale del Pollicino per discutere dei risultati elettorali. Risultati che per Rifondazione sono stati di tutto rilievo: 5,3% come media nazionale, quasi dappertutto un punto percentuale in più rispetto alle europee, centomila voti nuovi (sempre rispetto al '99). Nel dibattito però s'è discusso soprattutto del-

le prospettive. S'è discusso, insomma, dell'atteggiamento da tenere in vista dell'incarico ad Amato. Su questo il giudizio di Bertinotti è stato piuttosto netto, quasi tranchant: «Abbiamo chiesto una svolta nelle politiche liberiste e ci viene solo risposto con la candidatura di un uomo di centro, motivata espressamente perché di centro». Rifondazione non ci sta. «È realista pensare - continua il leader dei comunisti - che un eventuale esecutivo Amato non ce la faccia neppure a decollare. Ma se questo dovesse avvenire, il tutto produrrebbe una rottura con noi». Di più: «Se questo dovesse avvenire questo costituirebbe

una preclusione per la ricerca di future alleanze». Tradotto: significa che se il centrosinistra dovesse insistere su Amato, sarebbe difficile poi, nel 2001, ipotizzare un'alleanza come quella che s'è realizzata alle ultime regionali. E poi perché pensare che si voterà l'anno prossimo. Bertinotti dice chiaro che lui non chiede elezioni anticipate. Ma «anche conoscendo bene la differenza tra prevedere e invocare», il segretario di Rifondazione aggiunge: «Noi non le invochiamo ma, se non c'è un cambiamento della linea del centrosinistra, constatamo che si stanno determinando le condizioni per andare al voto».

Loro vogliono, dunque, una «svolta» a sinistra nelle politiche del governo. La vogliono sulle pensioni, la vogliono con l'introduzione del salario sociale, con la riduzione dell'orario di lavoro, la vogliono con un intervento pubblico nel Mezzogiorno. Questi i temi sui quali l'opposizione di sinistra chiede «una soluzione di continuità rispetto alle politiche centriste fin qui adottate». Proposte, richieste anche solo abbozzate che ovviamente sembrano precludere la strada a qualsiasi sostegno di Rifondazione ad un governo Amato. Sostegno che invece, stando a quello che ha raccontato Bertinotti in direzio-

ne, sarebbe stato sollecitato da diversi esponenti del centrosinistra. Sostegno che comunque non ci sarà. «Escludo qualsiasi ipotesi di "sorriso rosso" ad esecutivi con impostazione liberista - ha detto ancora il segretario - Non ce n'è per nessuno, né in modo aperto, né mascherato».

E allora? Bertinotti rilancia la strategia di un incontro fra la sinistra moderata, quella verde e quella d'alternativa. Una strategia «dal passo lungo», un confronto, insomma, che deve guardare al futuro e non al contingente. «Senza precipitazioni», con l'obiettivo di costruire anche in Italia - «finalmente» - una

«gauche plurelle», un po' come quella che ha consentito a Jospin di vincere in Francia. E di continuare a vincere. Sarà un lavoro lungo, difficile. Ma per Bertinotti senza alternativa. Le altre strade sono state già provate e non hanno portato da nessuna parte. «Il risultato delle elezioni ci dice con certezza che è una mistificazione quella di ritenere che il centrosinistra vince se apre a Di Pietro, Cossiga o al centro».

Resta da dire del referendum. Anche in questo caso, l'indicazione di Rifondazione è netta: l'obiettivo è far mancare il quorum. Bertinotti invita gli elettori, insomma, a non «andare a votare». Tesi difficile,

tanto più che le organizzazioni sindacali sono mobilitate per spiegare le ragioni del «no» sul referendum sociali. Ma a questa obiezione, Bertinotti risponde così: «Non chiediamo affatto di "andare al mare", ma proponiamo una campagna che spieghi le ragioni del no voto. Ricordate che il punto di sofferenza di questa scelta sta nel rapporto con i militanti del sindacato ma per noi non credo sia praticabile convincere gli elettori ad andare a votare solo per dire "no" a qualcuno dei quesiti. È una questione pratica: tutti noi sappiamo che questo non si può fare».

S. B.

